

Polemiche e fortuna della nostra lingua

L'italiano sta bene e i dialetti pure

Un articolo di Francesco Alberoni un anno fa accese una discussione giornalistica sullo stato di salute della tradizione linguistica italiana. Gli aspetti da considerare sono molti. Alberoni ne fece uno e restò ipnotizzato: per un intellettuale, oggi in giro per il mondo, la lingua di comunicazione più facilmente spendibile è l'inglese; così avviene anche per imprenditori, finanziari, ecc. Dunque, concludeva Alberoni, abbandoniamo l'italiano e parliamo tutti l'inglese; le porte del vasto mondo ci si spalancheranno.

Un anno dopo, all'incirca, sotto un ironico titolo redazionale, uno storico peruginino, Ernesto Galli della Loggia, ha pubblicato sull'Espresso una tirata contro i dialetti italiani. Abbandoniamo i dialetti e parliamo solo italiano: così il Galli, sotto il titolo O' dialetto, non me piace.

I linguisti, eredi dei vecchi grammatici, sono stati per molto tempo ciechi e sordi dinanzi all'evidenza. Le società in cui si parla un idioma unico in ogni strato sociale in ogni re-

gione sono eccezioni: la norma è la coesistenza di più tradizioni linguistiche entro la stessa società. La norma è cioè un grado più o meno accentuato, consapevole e riconosciuto di plurilinguismo. E' abbastanza sconcertante che, mentre i linguisti sono andati riscoprendo questa verità, documentandola, facendone un tema di ricerca storica, sociolinguistica e teorica, storici e sociologi come Alberoni e Della Loggia siano del tutto insensibili a ciò. Ma, messa così, la questione interessa, forse, solo accademici. Essa in realtà non tocca noi tutti che viviamo in Italia e, vedremo, non noi soltanto.

Intanto, una prima considerazione e informazione. Un dato brutto, ma significativo dello stato di salute di una lingua è il numero di coloro che naturalmente la parlano. Ci sono certamente altri fattori non trascurabili, ma ovviamente una lingua con pochi parlanti ha più probabilità d'estinguersi d'un'altra ben data. Guardiamo dunque al numero di parlanti delle varie lingue.

Non c'è solo interesse per motivi culturali

Oggi sul pianeta che ci ospita esistono sette lingue parlate naturalmente da oltre cento milioni di persone. Cinque sono del gruppo indo-europeo: russo, inglese, tedesco, portoghese, spagnolo. Ad esse si aggiungono il giapponese e il cinese mandarino.

Vi sono poi sei lingue parlate naturalmente da popolazioni comprese tra cinquanta e cento milioni. Cinque, di nuovo, sono indoeuropee: italiano, francese, bengali, bengali, bihari. La sesta è l'arabo.

In più, altre duecento lingue sono parlate da popolazioni che vanno da poco meno di cinquanta milioni fino a 100 milioni. E, infine, vi è una gran folla di altre lingue parlate da gruppi anche più esigui. Il numero è difficilmente calcolabile per incertezze di ogni tipo che gravano sugli stessi criteri del computo: si tratta comunque di alcune migliaia di lingue.

Ma, naturalmente, il numero è soltanto uno dei fattori di forza d'una tradizione linguistica. Altri fattori sono il rapporto con più istituzioni statali e religiose, la rilevanza economica e commerciale delle popolazioni che parlano la lingua, il prestigio e la capacità di presa della cul-

tura in genere (non solo della cultura intellettuale) che nella lingua si esprime, l'interesse per essa che hanno i nativi di altra lingua madre.

Se osserviamo la situazione dell'italiano riferendoci a questi fattori, essa non appare poi disperata come altri l'ha ritenuta. L'italiano è lingua nazionale e ufficiale in Italia e Svizzera, è lingua di minoranza in Jugoslavia. Anche se non ufficialmente, di fatto è lingua nota al clero cattolico dal punto di vista economico e commerciale. Dopo i papi e i preti si cercava di tenerli i contatti con i nostri connazionali residenti in quel paese. E ha risposto, con rara sincerità: « No, perché, se vengono qui, sparcano ». Le nostre emigre e i nostri emigrati che « sparcano » sono stati e sono agenti non ultimi delle fortune dell'italiano in giro per il mondo.

Dopo incerte gestioni del passato, al ministero degli Esteri c'è da qualche tempo un'aria realistica ed efficiente negli uffici che si occupano della nostra politica culturale all'estero. Tra le prime cose il ministro Sergio Romano ha cercato di fare bene i conti della diffusione dell'italiano fuori d'Italia. Ha fornito qualche settimana fa un primo bilancio, lo ha ripresentato in una sede internazionale, a Laganu. Secondo il rapporto del ministro Sergio Romano, gli stranieri che per vari motivi studiano oggi l'italiano sono secentomila.

Nel mondo 700 mila stranieri studiano l'italiano

Rischia di essere troppo perentorio e schematico, a causa della brevità, ogni cenno al fattore cultura. I lati scuri sono molti. Le nostre università sono dissestate; accettiamo di avere una capitale che ha una biblioteca nazionale solo di nome; su una rivista che si picca di rivolgersi a un pubblico perfino snob come l'Espresso, non un giornalista somaro e irruento, ma un professore di storia come il Della Loggia predetto sbertuccia i

pochi tentativi di salvaguardia di quel che resta del patrimonio etnolinguistico e dialettologico nazionale: leggiamo meno quotidiani che in Grecia e in Spagna; un terzo della popolazione adulta è analfabeti; metà della popolazione non legge mai niente e forse non sa leggere niente; il brusco inurbamento ha fatto perdere antiche competenze del mondo contadino senza che nelle città i nuovi arrivati trovassero strutture formative adeguate.

Tullio De Mauro

Contro il « plebiscito » del regime

Tre giornate di solidarietà con il popolo uruguiano

ROMA — Alla vigilia del « plebiscito costituzionale » del 30 novembre, attraverso il quale i militari vorrebbero « istituzionalizzare » il loro potere dittoriale, che assumeranno con il « golpe » del giugno 1973, si terranno in Italia, da giovedì 27 a sabato 29 novembre, tre « Giornate di solidarietà » con il popolo antifascista uruguiano.

A Roma, le manifestazioni, che si articoleranno anche in « tavole rotonde » presso le Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza hanno avuto l'adesione del Rettore Antonio Ruberti; del sindaco Luigi Petrucci; dei presidi delle Facoltà di scienze, Giorgio Tocce, Maestro, Eraldo De Grada, Lettere e Filosofia, Luigi De Nardis; del vice-presidente del Senato, Adriano Ossicini; del vice-presidente del Consiglio universitario nazionale, Giorgio Petrucci; del vice-presidente della provincia di Roma, Angelo Marone; del Rettore dell'Università Statale, Giuseppe Schiavattoni e dell'ex sindaco di Roma e deputato di Storia dell'Arte, Giulio Carlo Argan.

La manifestazione di apertura si terrà a Roma, nella Sala della Prototeca, in Cam-

Terrorismo fascista e copertura politico-legale

Le maschere nere di Pino Rauti



III

L'«ersione nera» e i suoi «ipelli». A rafforzare l'ipotesi che abbiano già avanzato in precedenza, di un'organizzazione articolata su piani apparentemente diversi tra loro, ma in realtà convergenti in un unico disegno, si possono aggiungere altre considerazioni. Esaminando i rapporti tra la corrente neonazista di Pino Rauti e le sue varie sigle del terrorismo fascista, emergono infatti singolari coincidenze: operativi, temporali, e, più importanti di tutte, quelle politiche.

Partiamo per la destra, tono più quando il compromesso storico realizza sotto il duplice segno della logica del profitto e del soffocamento delle libertà reali. Il che apre per noi nuovi spazi politici. E cominciamo col vertice politico. Dopo il « rientro » nel MSI, Rauti ha pubblicamente assunto una funzione rigorosamente « legalistica », presentandosi come «figlio» della « linea di governo che condanna la violenza, uomo politico la cui prima preoccupazione è quella di tener distante da sé qualsiasi persona in odio d'azione. Proprio per questo, però, assumono rilievo tutti i « segnali » che smascherano questa faccia.

Non ne mancano: fino al '73, ad esempio, Rauti fu la vera anima della « Fenice », il gruppo nero cui apparteneva. E tuttavia siamo ormai in un'area di alti consumi demografici popolata: è anche una delle prime dieci potenze economiche e industriali del mondo. Più che le drammatiche difficoltà presenti, ce lo fa dimenticare la cupiglie di asservimento agli USA che ha caratterizzato i nostri governi dal 1948 in poi. Ma sotto questa sovrastruttura, c'è una struttura di grande rilevanza autonoma: un giorno, chiede di tenere i contatti con i nostri connazionali residenti in quel paese. E ha risposto, con rara sincerità: « No, perché, se vengono qui, sparcano ». Le nostre emigre e i nostri emigrati che « sparcano » sono stati e sono agenti non ultimi delle fortune dell'italiano in giro per il mondo.

Dopo incerte gestioni del passato, al ministero degli Esteri c'è da qualche tempo un'aria realistica ed efficiente negli uffici che si occupano della nostra politica culturale all'estero. Tra le prime cose il ministro Sergio Romano ha cercato di fare bene i conti della diffusione dell'italiano fuori d'Italia. Ha fornito qualche settimana fa un primo bilancio, lo ha ripresentato in una sede internazionale, a Laganu. Secondo il rapporto del ministro Sergio Romano, gli stranieri che per vari motivi studiano oggi l'italiano sono secentomila.

Naturalmente le confidenze di linea tra Rauti e ON non finiscono qui. Anche per ON Nuovo il terreno di militanza preferita è costituito da « disoccupati, popolo meridionale, mondo contadino e artigiano, minoranze libertarie, masse giovanili emarginate », anche per ON un « rifugio mezzo d'intervento da usare sono i referendum, anche ON propone ad Autonomia e rifiuta fondati da un rautiano di ferro come Signorelli, che da soli portano ad un aggancio coi NAR (TP ha sede in uno stabile i cui proprietari possiedono altri palazzi romani dove sono stati trovati covi e arsenali). Attenzione, per cominciare, ai nomi. TP nasce dalla trasformazione delle « Comunità Organiche di Popolo » e « comunità organica di popolo » è la dizione coniata da Rauti per indicare il tipo di società di linea proposta. Ancora, ON attualmente può compiuti. Negli stessi fogli vengono apertamente esaltate la clandestinità e la « lotta armata, sola garanzia contro i campi di concentramento di Dalla Chiesa »; questa appendice finale manca ovviamente, almeno in forma così esplicita.

Naturalmente le confidenze di linea tra Rauti e ON non finiscono qui. Anche per ON

dine Nuovo il terreno di militanza preferita è costituito da « disoccupati, popolo meridionale, mondo contadino e artigiano, minoranze libertarie, masse giovanili emarginate », anche per ON un « rifugio mezzo d'intervento da usare sono i referendum, anche ON propone ad Autonomia e rifiuta fondati da un rautiano di ferro come Signorelli, che da soli portano ad un aggancio coi NAR (TP ha sede in uno stabile i cui proprietari possiedono altri palazzi romani dove sono stati trovati covi e arsenali). Attenzione, per cominciare, ai nomi. TP nasce dalla trasformazione delle « Comunità Organiche di Popolo » e « comunità organica di popolo » è la dizione coniata da Rauti per indicare il tipo di società di linea proposta. Ancora, ON attualmente può compiuti. Negli stessi fogli vengono apertamente esaltate la clandestinità e la « lotta armata, sola garanzia contro i campi di concentramento di Dalla Chiesa »; questa appendice finale manca ovviamente, almeno in forma così esplicita.

che, ricordiamolo, arriva a proporre al MSI l'abolizione della etichetta di destra.

Terza posizione cerca militanti solo tra gli strati sottoproletari e emarginati; è consente degli spazi offerti da Rauti potrebbe benissimo essere il manifesto politico ideologico di un gruppo eversivo, epurato della logica conclusione che invita alla lotta armata. Viceversa, riviste e testi dei gruppi « esterni » sembrano documenti rautiani, deputati della premessa più complessa e politica, tradotti in pillole di larga consumo e per bocche buone.

Resterebbe un'ultima estetica, la questione dei NAR, che tutti in passato hanno condannato, da Rauti ad ON a TP e al MPR (entrambi del resto contraccambiati). Ma non sembra insormontabile. Non solo perché gli inquirenti bolognesi hanno contestato alle stesse persone sia gli attentati fermati MPR, sia quelli siglati NAR, sia l'attività sovversiva di ON e TP (e questo fa pensare ad un gioco concordato, a finte divisioni che nascondono una reale obiettivo: il soffocamento di ogni opposizione); come Rauti condanna NAR e « terrorismo », che però indubbiamente giustifica in modo più profondo. Infine, come Rauti propone una regola tra destra e sinistra, ma non unificazione diretta.

Arriviamo infine all'ultima estetica: il Movimento popolare rivoluzionario, una simile creazione appartenente per una stagione brevissima. MPR è stato contestualmente a linea e agli appelli di Rauti: sono comparsi ad « alzare il tiro » cosa che il gruppo ha subito fatto (tra aprile e maggio '78, sostituendo le BR inattive in quella campagna elettorale) ha minacciato a Roma il Compidoglio, Regno Cœli, il Consiglio superiore della magistratura, il ministero degli Esteri, scommettendo dopo aver « dato l'esempio » e dopo l'arresto dei suoi preuniti, Signorelli (gli stessi di Terza posizione: Signorelli, Matti, Calore). Di MPR c'è pochissima produzione « teorica » nota, ma anche quella poca — un documento contestato nel '78 dai giudici e Claudio Matti — ha sorprendenti identità coi bolognesi romani. Anche qui, in sostanza, si adotta lo stesso schema: conoscenza che « a sinistra c'è crisi » e che ciò apre spazi alla destra, polemica coi primi NAR (« eroi da maschera forti e dalle guardie spazzate » che « vanno ad ammazzare uno qualiasi davanti ad una sezione del PCI »), sostenendo invece che occorre passare dalle azioni individuali all'attacco del

eroe nemico, « lo Stato borghese ».

A leggere questa mole di documenti, dunque, si ricava un'impressione alquanto netta: da un lato la produzione di Rauti potrebbe benissimo essere il manifesto politico ideologico di un gruppo eversivo, epurato della logica conclusione che invita alla lotta armata. Viceversa, riviste e testi dei gruppi « esterni » sembrano documenti rautiani, deputati della premessa più complessa e politica, tradotti in pillole di larga consumo e per bocche buone.

Resterebbe un'ultima estetica, la questione dei NAR, che tutti in passato hanno condannato, da Rauti ad ON a TP e al MPR (entrambi del resto contraccambiati). Ma non sembra insormontabile. Non solo perché gli inquirenti bolognesi hanno contestato alle stesse persone sia gli attentati fermati MPR, sia quelli siglati NAR, sia l'attività sovversiva di ON e TP (e questo fa pensare ad un gioco concordato, a finte divisioni che nascondono una reale obiettivo: il soffocamento di ogni opposizione); come Rauti condanna NAR e « terrorismo », che però indubbiamente giustifica in modo più profondo. Infine, come Rauti propone una regola tra destra e sinistra, ma non unificazione diretta.

Prima, i NAR conducono una serie di attentati terroristici e « vecchio stile », con obiettivi « classici » e « tradizionali »: nascono dall'area autonoma rautiana, hanno ancora rapporti con Rauti ma sono « incontrollabili ». Dopo, interviene evidentemente un meccanismo di controllo, di recupero e direzione che permette la finalizzazione di « una buona parte dei pionieri terroristi neri, le cui azioni difatti acquisiscono obiettivi sempre più « politici », sempre più « seriosi », se rapportati ad una strategia eversiva con dimensioni politiche, fino alle strade di Bologna. Non sono più, insomma, una « corribile impresa », ma il braccio armato dell'eversione nera.

Michele Sartori

(Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 14 e il 18 novembre).

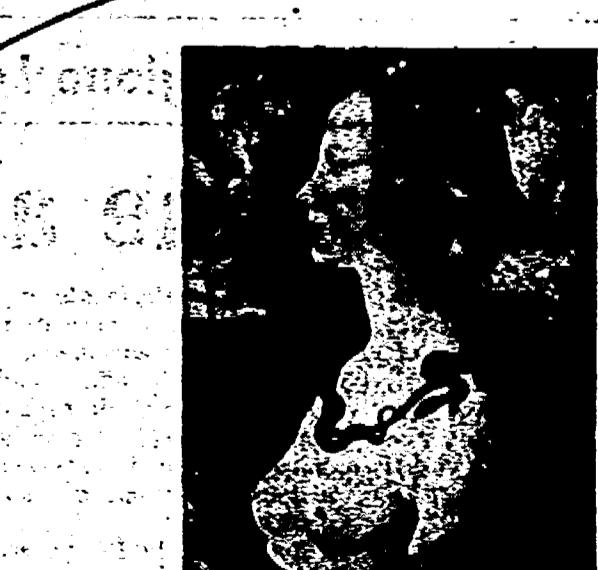
Guardandole si resta impietriti

Certe immagini, nella storia della società e dell'uomo sono, da anni, diventate simboli e memoria collettiva: di tragedie, di momenti esaltanti, di guerre e di lotte; chi non ricorda la foto scattata da Robert Capa al militiante repubblicano che cade ucciso dai franchisti? E' ormai, la raffigurazione più conosciuta della tragedia spagnola. Così come la foto del medico comunista Norman Bethune che opera in una grotta i soldati e i compagni, è l'epopea della Lunga marcia, in Cina.

Altre foto simbolo notissime in tutto il mondo, sono quella del soldato sovietico che, alla fine della battaglia di Berlino, issa la bandiera rossa sul Reichstag, quella della Comune di Parigi o quelle, a notizie vicine, della strage della Banca dell'Agricoltura a Milano con quei corpi sotto i lenzuoli bianchi e i compagni, e i bambini, sono avvolgenti. Come la foto del medico comunista Norman Bethune che opera in una grotta i soldati e i compagni, è l'epopea della Lunga marcia, in Cina.

Certe immagini, nella storia della società e dell'uomo sono, da anni, diventate simboli e memoria collettiva: di tragedie, di momenti esaltanti, di guerre e di lotte; chi non ricorda la foto scattata da Robert Capa al militiante repubblicano che cade ucciso dai franchisti? E' ormai, la raffigurazione più conosciuta della tragedia spagnola. Così come la foto del medico comunista Norman Bethune che opera in una grotta i soldati e i compagni, è l'epopea della Lunga marcia, in Cina.

Le foto che pubblichiamo sono state tratte dal libro « 2 agosto 1980, ore 10,25 », edito dal Comune di Bologna.



Cesare Brandi

Disegno della pittura italiana

Da Giotto a Leonardo, da Cimabue a Guardi, uno straordinario percorso tra i capolavori della pittura italiana.

« Segni », pp. xvii-396, con 249 illustrazioni, L. 35.000

Einaudi

pidoglio, alle 11 del 27 novembre. Vi interverranno: Luigi Petrucci, Antonio Ruberti, l'architetto Carlos Reutter (vice Rettore dell'Università di Montevideo) e Jorge Landinelli (segretario della federazione Studenti uruguiani).

Piccola cosa, certamente, rispetto alle decine e decine di milioni che studiano l'inglese. E tuttavia siamo oltre le cifre legate a una curiosità antica o hobby. Siamo a cifre indicative di un interesse vitale per la tradizione italiana. Qualcosa che, senza stupide vanterie o infondati ottimismi, deve fare pensare, sperare e agire.

Tullio De Mauro

Contro il « plebiscito » del regime

Tre giornate di solidarietà con il popolo uruguiano

ROMA — Alla vigilia del « plebiscito costituzionale » del 30 novembre, attraverso il quale i militari vorrebbero « istituzionalizzare » il loro potere dittoriale, che assumeranno con il « golpe » del giugno 1973, si terranno in Italia, da giovedì 27 a sabato 29 novembre, tre « Giornate di solidarietà » con il popolo antifascista uruguiano.

A Roma, le manifestazioni, che si articoleranno anche in « tavole rotonde » presso le Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza hanno avuto l'adesione del Rettore Antonio Ruberti; del sindaco Luigi Petrucci; dei presidi delle Facoltà di scienze, Giorgio Tocce, Maestro, Eraldo De Grada, Lettere e Filosofia, Luigi De Nardis; del